

Mirco Corridori
L'ultima stagione



Mirco Corridori

L'ultima stagione

racconto

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Stesura: 2008. Ultima revisione 2010
In copertina: Morning in a city di Edward Hopper

Mirco Corridori
L'ultima stagione

racconto

fenicedicarta.blogspot.com

Dalla parte di Laura

Era sorridente e camminava con una sicurezza che non è facile da trovare negli uomini di oggi.

– Sto per trasferirmi, sai – fu la prima cosa che mi disse dopo essersi presentato al bancone del pub. – Sono stanco della città, dei clacson alle sei di mattina, delle liti condominiali. A Roma vanno tutti di fretta e nessuno ha voglia di rallentare, di guardarsi indietro per cercare di capire se la direzione presa è quella giusta. Nessuno ha voglia di rendersi conto di ciò che ha perso strada facendo. Vanno veloci e tirano dritto finché non arrivano a destinazione.

Bevve un sorso del suo Martini bianco, espressamente senza ghiaccio, e sospirò soddisfatto.

– Andrò a vivere in provincia, in una villetta che ho appena finito di restaurare. Mi è costato più il restauro che l'intero immobile.

Poi rise e rimasi abbagliata dalla perfetta lucentezza dei suoi denti. Neanche un difetto, pensavo tra me, con la mano sospesa a mezz'aria e i trentatré centilitri di birra che schiumavano nel boccale e io, che dopo il divorzio non avevo più avuto un uomo, schiumavo insieme a essa.

– E il lavoro? – chiesi, affondando le labbra nel boccale.

– Ho un'azienda che produce software – rispose lui – la maggior parte del lavoro consiste nello spedire email, organizzare videoconferenze con i miei dipendenti e cazziarli mandando faccine arrabbiate. Firmo i documenti, li scannerizzo e li spedisco tramite server FTP. Te-lavoro lo chiamano. Posso farlo ovunque.

– S... sembra interessante – balbettai sotto i baffi dipinti dalla schiuma della birra.

– E' un lavoro come un altro. Con la differenza che ho molto tempo libero, posso organizzare i miei orari come voglio e avrò tempo da dedicare ai miei figli un giorno.

– Sei fidanzato quindi.

– No, non ho una ragazza – disse alzando le sopracciglia, poco più

giù di un vistoso ciuffo che gli copriva metà fronte e che ogni tanto doveva scostare con una mano – Non hai chiesto se ero sposato, ma se ero fidanzato.

Alzai le spalle imbarazzata e tornai a bere la birra incrociando gli occhi sul fondo del boccale. Nel frattempo speravo che non finisse mai. Oh birra, salvami tu, ti prego! Se me ne esco con qualcosa di sbagliato se ne andrà, non mi chiederà il telefono, anzi peggio, mi chiederà soltanto il contatto di Messenger e si limiterà a mostrarsi nudo con la webcam. Sesso virtuale. C'ero già passata e mi ero ripromessa di non farlo più anche se, devo ammettere, ho sempre preferito mostrare una coscia pixelosa piuttosto che cellulitica.

Nonostante le mie preghiere la birra finì e quando allungai la mano verso la ciotola delle noccioline mi accorsi che anche quelle piccole maledette erano terminate. Non c'era più niente con cui tener occupata la bocca, a meno che non cominciassi a leccare il sale che le noccioline avevano lasciato sul fondo della ciotola.

– Ho tirato a indovinare – dissi. Non mi resi conto che lo sguardo era caduto ancora una volta sulla sua mano sinistra, vergine da ogni sorta di ammennicolo argenteo. Insomma, non aveva nessun anello al dito, né al naso, a quanto potevo capire.

Sorrisi come neanche Tom Cruise sapeva fare e mostrò la mano affusolata che avevo notato non appena mi si era seduta vicino a lui. La girò due o tre volte di fronte a me, alla luce di una lampada da tavolo che dal bancone gettava una lama di luce lasciando il locale immerso in una soffusa penombra.

– Hai delle belle mani, si vede che non sei un contadinello – dissi per cambiare discorso.

– Mio padre lo era.

– Scusami – balbettai imbarazzata – non volevo... adesso cosa fa?

– E' impiegato, presso il cimitero.

– Interessante – aggiunsi.

– Fa il cadavere.

Quando dissi con estrema serietà: “e poi dicono che non esiste più il

posto fisso!” , Marco mi guardò e spalancò gli occhi, poi rise con slancio e il rimasuglio del Martini nel bicchiere zigrinato iniziò a ondeggiare come un Maelstrom. Il suo cuore e la mia testa si riempirono dell'eco di quella risata. Dovette lasciare il bicchiere e accasciarsi sul bancone, sconfitto dalla mia ironia e dal mio innato istinto di sopravvivenza.

– Sei brillante – riuscì a dire una volta ripresosi dalla risata convulsa. Si stropicciò gli occhi, si accorse di aver finito il Martini e ne ordinò un altro. Del secondo Martini ne fece un sorso unico e tornò a guardarmi stupito come un bambino che ha di fronte a sé Babbo Natale.

– Sei simpatica, e anche molto bella – disse in un sussurro – Ci rivediamo, vero?

– Certo – risposi dopo non so quanto tempo.

– Cosa ti piace fare? Torno a Roma venerdì e ho il week end libero.

Feci spallucce poi dissi:

– Cinema, ristorante, c'è una mostra di Renoir da non perdere, oppure vieni direttamente a casa mia e mi sculacci come una scolaretta cattiva.

La coverband dei Radiohead coprì le ultime parole che dissi. Quando lo vidi fissarmi stupito cominciai a pensare che non fosse andata così.

– Senti, c'è un concerto di Biagio Antonacci sabato. Conosco alcuni del suo entourage, non sarà difficile entrare.

– Porc...! Sì, cioè, certo! Biagio è il mio cantante preferito da sempre, lo sapevi?

– No, come avrei potuto – si grattò il naso. Io istintivamente, e senza rendermene conto, lo imitai.

– Pensi che riuscirai a procurarmi un autografo?

– Potrai avere molto di più.

Iniziai a immaginare loro due che mi sculacciavano contemporaneamente. Di spazio ce n'era per entrambi.

– Se riesco a beccarlo prima del concerto ceneremo con lui.

– Oh – sussurrai.

Pensai per la prima di aver trovato l'uomo per me. E' carino, con le spalle larghe e il sorriso sincero, alto abbastanza per una spilungona come me. E poi ha un bel lavoro, è simpatico e non ostenta le sue doti. Soprattutto: vuole dei figli, il motivo per cui ho deciso di divorziare da Samuele, il signor salto della quaglia, mister "preservativo-abasso-costo". Accidenti, quanto ho goduto quando l'ha trovato bucato.

Quella volta avevo deciso che era ora di fare qualcosa. Quindi aspettai che Samuele tornasse a casa poco dopo l'orario della cena, come accadeva sempre quando andava in palestra, stanco o fintamente stanco, che gettasse la borsa della palestra per terra appena entrato e si venisse a sdraiare sul divano con me. Io l'aspettavo in pigiama, al solito angolo del divano dove i cuscini creavano un piccolo nido e io mi ci rannicchiavo come un passerotto. Fingevo di fare zapping cercando qualcosa di divertente da vedere. Invece aspettavo lui. Quando entrò guardavo la TV rosicchiandomi le unghie già cortissime di suo e arrotolando, con l'altra mano, una ciocca di capelli. Avevo lasciato una ciotola di patatine vuota sul tavolino basso e qualche briciola del pane integrale che avevo mangiato come cena. Sbuffò e lasciò cadere la borsa della palestra per terra. Mi stiracchiai e mi misi a sedere. Quando si sedette vicino a me riconobbi l'odore del suo doccia schiuma preferito. Stavolta in palestra ci era andato sul serio.

– Ti sei divertito in palestra? – chiesi poco dopo.

– Non ci si diverte in palestra, si lavora – disse lui. Si impadronì del telecomando e cambiò molti canali prima di decidersi cosa vedere.

– Giusto. Hai ragione – risposi. Pensai al profilattico che avevo preparato e che era nel cassetto del mio comodino. La spilla da balia era tornata al suo posto nella cassetta dove riponevo aghi e bottoni. Valeva la pena rinunciare al finale del film, pensai.

– Il lavoro, dico, tutto bene? Quella storia del cliente che vuole denunciarvi?

– Tutto ok – rispose lui, rimanendo fisso sullo schermo.

Mi avvicinai e appoggiai la testa sulla sua spalla. Il muscolo in ten-

sione mi fece venire qualche brivido. Accarezzai l'avambraccio e rimasi a fissare la stessa cosa che fissava lui. In quei minuti di silenzio la scena di un delitto era l'unica cosa che sembrava accomunarci.

– A te invece come è andata? – sussurrai.

– Come dici?

– Niente, volevo vedere come ci si sente ad avere un po' di attenzione.

– Ah!

– Penso che potrei licenziarmi, anche domani se riesco a buttare giù la lettera

A quel punto mi accorsi che aveva cambiato espressione. Un automatismo lo indusse a premere il tasto di pausa del telecomando e quando si rese conto che non era un DVD, sentii il muscolo dell'avambraccio tremare dalla rabbia. Il telecomando scivolò per tutto il tavolino e cadde in terra, sul tappeto, emettendo un rumore ovattato e innocuo. Sospirai sollevata.

– E poi che hai intenzione di fare?

– Cercare un altro lavoro – dissi a fatica.

– Pensi che ci sia la fila lì fuori? Che vogliono prendere una quarantenne che ha lasciato il suo vecchio lavoro perché aveva voglia di cambiare?

– Ho un buon curriculum.

– Dai retta a me – disse guardandomi finalmente negli occhi – faccio colloqui di lavoro da quindici anni. L'ultima settimana scorso. Pensi che sia più produttiva una ventenne appena diplomata con la voglia di spaccare il mondo o una quarantenne in crisi che ha voglia di cambiare vita?

– Da qualche parte devo iniziare – dissi, o forse questo lo pensai soltanto. Pensai di dirgli inoltre che ero stanca di quella monotonia, della vita che conducevo, del fatto che lui non voleva avere figli e io sì. Che forse era banale dirlo, ma ero cresciuta in una famiglia numerosa e ritrovarmi in una casa con soltanto io, lui e l'agente Grissom, non era certamente quello che sognavo da bambina.

Nonostante tutto era un bell'uomo e io ne ero attratta. Qualche minuto dopo eravamo avvinghiati l'uno all'altro. Mi fermai e gli annusai i capelli che sapevano di sciampo alle mele verdi. Gli sorrisi ingenuamente.

– Vado a prendere il necessario – dissi. La sua risposta: “ Certo! Non mi piace avere insetti in casa” azzerò ogni mio impulso sessuale.

Mezz'ora dopo mi accorsi che aveva finito il suo compito e che era ora di provvedere all'igiene. Decisi di uscire dal salotto con una scusa: “vado a lavarmi”, dissi. Non sono brava a mentire, e lui, anche per il lavoro che fa, era dannatamente bravo a capire le persone e si accorgeva subito se parole, sguardo e movimenti del corpo confluivano verso una bugia detta male.

Si accorse della perdita del profilattico. Lo sentii imprecare e rovesciare oggetti dappertutto. Mi raggiunse in bagno. Aveva lo sguardo torvo di un uomo a cui avevano appena diagnosticato una brutta malattia.

– Si è rotto! Merda!

Quando uscì si era calmato. Era ancora completamente nudo e nell'oscurità del corridoio alcune gocce di sudore gli imperlavano i muscoli scolpiti dalle ore di palestra. Prese il telefono, passò una mano nervosa sui capelli e si girò verso di me.

– Qual è il numero del tuo ginecologo? – chiese. Risposi che non conoscevo a memoria il numero del mio ginecologo e che avrei dovuto cercarlo sull'agenda. Glielo dettai e quando finì di comporlo mi disse:

– Sai cosa devi fare, vero? Conosci la pillola del giorno dopo? Fisso un appuntamento con il tuo ginecologo e te la faccio prescrivere.

Annui e distolsi lo sguardo facendo finta di essere attratta dai suoi polpacchi torniti e dal suo sedere duro come quello di una statua di Apollo.

Ciononostante volevo rimanere incinta. Il mese seguente gli dissi che avevo cominciato a prendere la pillola, ma non era vero. Quando se ne accorse me ne diede parecchie e dopo avermi picchiata decise di perdonarmi, per quella volta. Decise inoltre di provvedere lui stesso

alla contraccezione: sarebbe andato in farmacia per farsi consigliare dei buoni profilattici, resistenti e non troppo cari. Non che ne gliene servano tanti di quei così, due alla settimana sono già troppi. Ho quarantuno anni e ho l'impressione che di tempo per avere figli me ne resti poco. Non voglio perderne ancora.

Tornata a casa dal pub la prima cosa che feci fu cercare la canzone adatta per ricordare quella serata. Dopo aver spulciato uno ad uno i file del mio iPod, misi su "E' l'uomo per me" di Mina e presi a saltellare per tutta la camera come una ragazzina innamorata. Sembravo Liv Tyler in "Io ballo da sola" soltanto con un po' di cellulite sulle cosce e la pelle ruvida. Quella sera però, tutto ciò che pensavo fosse un difetto era diventato un pregio. Ero la zucca diventata carrozza.

Dalla parte di Marco

Tre mesi e una settimana dopo, in una assoluta mattina di novembre, ci sposammo. Conoscere Laura è tra le cinque cose migliori che mi siano capitate. La prima? Il mio lavoro. Assolutamente. Può sembrare cinico dirlo e forse anche offensivo, ma il lavoro va prima di tutto; è quello che mi dà da mangiare, che mi fa pagare le bollette del telefono, che mi permette di andare ogni anno in vacanza per l'intero agosto, e ogni volta in un luogo diverso di questo pazzo pazzo mondo. Ed è grazie a esso che io sono io, cioè, senza questo lavoro sarei senz'altro un'altra persona, una persona diversa, come ero diverso quando lavoravo nell'officina di mio padre. Sono passati vent'anni da allora ma a me sembrano passate una o due reincarnazioni. Potreste benissimo dire: "Sei maturato, per questo motivo ti senti diverso". Non è il fatto della maturazione che mi ha cambiato, ma il mio lavoro. Scegliere questo lavoro è stata la prima decisione importante che ho preso in vita mia e ne vado fiero.

Lo decisi il pomeriggio in cui vidi mio padre accasciato per terra con una mano stretta sul petto e l'altra che penzolava come un ramo spezzato. Lo vidi dischiudere quel pugno che i miei occhi avevano visto tante volte da vicino e lasciare la chiave del quattordici cadere per terra, rimbalzare ed emettere quel tintinnio che a lui dava fastidio. "Non far più cadere quell'attrezzo, imbecille" urlava sempre quando una di quelle chiavi mi scivolava tra le mani "Oppure ti ammazzo di botte". E poi c'erano quegli occhi vitrei che al buio dell'officina avevano lo stesso colore della tuta. Mi fissavano con insistenza per chiedere aiuto. Io, a pochi passi, rimasi immobile. Vedevo mio padre accasciarsi, grande e grosso com'era, raggomitolarsi su sé stesso come un enorme grumo di carne umana. Sempre più piccolo e impotente.

Pensai subito che era un infarto. Cos'altro poteva essere? Un uomo che si tiene il petto come se il tutto il male che aveva dentro non trovava più spazio, e premeva per uscire e inondare il resto del mondo.

Sì, è un infarto pensai, cos'altro poteva essere?

Corsi verso il telefono, nell'angolo dell'officina dove mio padre aveva allestito uno studiolo, formato da pareti di plexiglas, che utilizzava per tenere la contabilità. Entrai e mi diressi verso la scrivania. Trovai l'agenda degli appuntamenti e delle scadenze, un block notes dove aveva segnato alcuni numeri di telefono e sui cui aveva disegnato delle isole con palme e delfini e un registro delle fatture nuovo. Sommerso da fogli di carta e quaderni trovai il telefono. Era un vecchio telefono a disco, grigio perla. Rimasi a guardare il disco dei numeri. Mi voltai verso mio padre allungando le mani a palmo aperto e attraverso la parete trasparente dissi:

– Non posso... sono... sporche...

Non rispose. Ansimava e stringeva con forza la tuta da lavoro all'altezza del petto. Gli occhi mi guardavano accigliati come se volessero punirmi ancora una volta.

– Non posso – ripetei.

Decisi di fare di testa mia. La prima cosa che passa per la testa di un bambino di otto anni era di chiedere aiuto. Quindi uscii e corsi verso l'abitazione di mia zia, la zia Amanda, prima delle tre sorelle di mio padre. E' morta anche lei qualche anno fa, ma di un'altra malattia. Attraversai il vigneto, la raggiunsi nel pollaio dove stava per sgozzare una vecchia gallina e le dissi cosa era successo. Lasciò andare la gallina e il coltello e si allungò verso di me. Era grossa come la guardina del forte che avevo costruito per i miei soldatini di plastica. Lo sguardo accigliato e mascolino era identico a quello di mio padre, la muscolatura e i peli delle braccia pure.

– Non hai chiamato il pronto soccorso? – chiese lei. Balbettai che non potevo farlo e mostrai le mani segnate dalle vergate sferzate con la fibbia della cintura. Lei non capì subito. Ci misi un paio di minuti per dire che se avessi toccato il telefono con le mani sporche mio padre non avrebbe esitato a sfilarsi la cintura e darcele. Mia zia scosse la testa poi dettò l'indirizzo dell'officina a un operatore del pronto soccorso.

Quando tornammo in officina mio padre non mi guardava più. Non guardava più nessuno. Era a terra, a pancia in giù, col naso arrossito dai capillari ingrossati, schiacciato per terra come un pomodoro secco.

Quel giorno salvai la vita a una gallina e sacrificai quella di mio padre. Credo che nel cambio il mondo ci abbia guadagnato, tutto sommato. La sera stessa, dopo la veglia funebre, sentii mia madre dire che da soli non saremmo mai stati in grado di portare avanti quell'officina. Aveva ragione. Dopo la morte di mio padre la metà dei nostri clienti non si fece più vedere. Era lui il genio dei motori, non io né tanto meno mia madre che si preoccupava soltanto di lavare le tute da lavoro a me, mio padre e ai due meccanici che aveva assunto. Aspettai quei dieci anni che mi separavano dalla maggiore età per venderla. Con quei soldi, quattro anni dopo, ho aperto l'agenzia di servizi informatici in cui lavoro ancora adesso. Il capo ero io, finalmente. Non prendevo ordini da nessuno. Li davo, e questo per me era un traguardo.

Decisi di dire a mia madre che mi sarei sposato. Era venerdì, era il giorno sbagliato lo sapevo, ma era l'ultimo giorno disponibile. Laura stava lavorando e piuttosto che rovinarmi anche la serata e aspettare che ci fosse anche lei, decisi di andarci da solo dopo pranzo. Mia madre stava seduta di fronte al televisore a un palmo dallo schermo. Rattrappita sulla sedia che aveva impagliato il mese precedente. Anche da lì, ne ero sicuro, non distingueva ciò che stava vedendo e non riusciva a distinguere la Carrà con la De Filippi.

– Io e Laura... te la ricordi Laura vero? Beh, io e Laura ci sposiamo domani. Dovresti cercare un vestito buono per la cerimonia, qualcosa di carino. Se vuoi ti accompagno a comprare qualcosa, sennò fa niente, mettiti quello che metti la domenica quando vai a messa.

– La Carrà s'è fatta brutta, la vedi quanto ride male? Sembra poro zì Mario colla parucca bionda.

Fu l'ultima cosa che sentii dire dalla vecchia. La sera stessa io e Laura andammo a controllare che avesse capito cosa doveva fare, che poi

non era altro che stirare un bell'abito da cerimonia e preparare le buste di plastica per metterci gli avanzi per i sette cani che governava. La trovammo sdraiata sul letto ancora vestita. Pignola com'è, pensai, non si addormenterebbe mai vestita e soprattutto non avrebbe mai dimenticato di infilare la dentiera nel bicchiere. La scossi per svegliarla: “Mamma! Mamma!”, sussurrai. Le presi il braccio, esile come il manico di una racchetta da tennis e lo lasciai ricadere sul letto.

– Il matrimonio è rimandato – dissi rivolgendomi serio verso Laura. Lei invece, che era più sveglia di me, stava già lacrimando. Lacrimava per una donna che non aveva mai visto in vita sua.

Riccardo Murzio era il sindaco del mio vecchio paese e conosceva la sora Checca sin da piccolo. Rimandò senza battere ciglio il matrimonio. Durante il funerale non fece altro che parlarmi di quanto fosse stata generosa con i bambini del quartiere e di come l'avesse spronato ad aspirare a qualcosa di più che un lavoro da contadino.

– Io invece dovevo soltanto dare le chiavi giuste e i cacciaviti a mio padre – gli dissi – e se non lo facevo mio padre mi menava, e mia madre ci metteva il carico.

– Non ti preoccupare per i manifesti – disse lui – li metto a carico del comune – Mi cinse col suo lungo braccio intorno al collo e con la mano strinse la spalla. Era di una testa più alto di me. Aveva il fisico asciutto. Non faceva sport, ma non esagerava col mangiare. Produceva a ritmo serrato la stessa risata posticcia di quando andavamo alle superiori e che gli procurava molte donne e anche molti schiaffi.

– Come è finita quella storia della ragazzina? – gli dissi all'improvviso. Il suo braccio scivolò via verso la schiena dove assestò due pacche decise.

– Bene, bene – disse soltanto. Lo vidi andare via senza aggiungere altro. Quando stava per salire in auto si girò facendo tintinnare i bracciali d'oro, indossò di nuovo il sorriso posticcio e disse:

– Ci vediamo direttamente in comune.

Ci sposammo la settimana seguente alla presenza dei soli testimoni. Sara e Marta, rispettivamente sorella e amica del cuore di Laura, se

ne stavano composte alla destra della sposa. Sara somigliava molto a Laura, aveva gli occhi castani e verdi di una loro nonna che vidi ritratta in un loculo del cimitero quando, dopo la sepoltura della sora Checca, Laura decise di presentarmi almeno i parenti morti dato che evitavo con pervicacia di conoscere quelli vivi. Aveva la stessa tonalità di rosa sul volto e le stesse piccole fragole rosse all'altezza degli zigomi, come se fosse perennemente imbarazzata di avere un fascino che forse pensava di non meritare. Le labbra formavano il sorriso spento di chi non aveva più molto da chiedere dalla vita. Le due taglie in più di reggiseno, sorrette da un push up color carne che traspariva dalla camicia bianca, per un attimo mi fecero pensare di aver sposato la sorella sbagliata. Marta invece era grassa e sembrava non lavarsi i capelli da un mese. Si vedeva che aveva scelto con cura quel vestito rosso corallo che le lasciava scoperti soltanto due polpacci a forma di prosciutto. Mostrava la sua quinta misura con orgoglio. Mi accorsi che se qualcuno diceva qualcosa di storto cambiava umore a velocità fulminea, e i suoi occhi diventavano delle fessure grandi quanto il pertugio di un salvadanaio. Poi si impettiva, come se volesse minacciare chi aveva di fronte a sé con quelle enormi protuberanze mammarie.

Mattia e Marika erano i miei testimoni. Mattia lavorava per me da dieci anni e lo consideravo un fratello minore. Marika, sua moglie, la vedevo poco e quando potevo la evitavo per non subire i miei stessi sensi di colpa. Sapevo che Mattia la tradiva da anni e mai per più di un mese con la stessa donna. Quando la vidi le sorrisi ingenuamente mentre Riccardo, il sindaco, pronunciava in gran fretta la formula. Io e Laura rispondemmo “sì” a turno. Firmammo il documento del matrimonio e contemporaneamente il cambio di residenza. Finalmente potevano iniziare la nostra vita insieme.

Ci trasferimmo la sera stessa e congedati i testimoni festeggiammo esplorando la villa in ogni angolo. Non potete immaginare in quanti posti si possa fare sesso, se volete. Mica intendo scrivania, lavatrice o tavolino della cucina; pensate a uno sgabuzzino con scope e stracci

da spolvero. Pensate a un aspirapolvere elettrico molto potente compreso di accessori di ogni forma studiati per arrivare in ogni angolo del vostro salotto. Pensate a cosa potreste fare nel buio con tutta quella roba appesa al muro, poggiata dietro a un poster di J.F.K, l'uomo più affascinante del mondo, almeno così diceva Laura. Pensate a come possa essere satura di armonici la voce di una donna in uno spazio così ristretto, costretta a urlare e gemere e allo stesso tempo disperarsi di non avere più spazio ed essere priva inoltre di quel poco di luce che le basterebbe per vedere il mio corpo muoversi convulsamente per lei.

Mezz'ora dopo si accasciò per terra, esausta. Nel buio la sentii sorridere, poi disse con un vago tono malinconico:

– Non vedo l'ora di avere un figlio.

– Ne avremo quanti ne vuoi – risposi io, poco più su, con una mano appoggiata sulla parete dello sgabuzzino e l'altra sulla fronte.

– Domani compro i test – disse lei – E' da quando mi hai chiesto di sposarti che passo davanti alla farmacia e sogno il momento in cui entro per chiedere dei test di gravidanza.

– Lo so.

– So già cosa dirò: salve, vorrei dei test di gravidanza, che siano buoni e affidabili. Non mi importa del prezzo. E lei, la farmacista, La dottoressa Alessandra Satta di quindici anni più giovane, mi da un'occhiata di sfuggita e si accorge che la sua vita non così è perfetta come pensava che fosse. Allora il cartellino col nome appeso al petto traballa e lo sistema con una mano mentre con l'altra, perfettamente smaltata come il corallo, gira la scatola mostrando al sensore il codice a barre; poi la fa scivolare davanti alla cassa e quella emette un bip lieve lieve e il prezzo viene stampato sullo scontrino. E mentre fa tutto questo pensa che il suo uomo, a pensarci bene, non sarebbe mai stato in grado di tirar su un figlio. Eppure lo vuole anche lei un figlio, un maschietto di nome Simone. Alto e magro, come suo nonno, di quelli che quando sono adolescenti ti incasinano la vita ma poi... poi... – e qui sospirò rumorosamente – poi ti danno la soddi-

sfazione di vederli andare in giro per il mondo come se niente gli fosse estraneo o precluso. Come se gli bastasse puntare l'indice su un qualsiasi punto della cartina geografica per poter dire di esserci stato.

– Allora hai già deciso il nome – dissi. Mi massaggiavi i fianchi, esausto, e mi inginocchiavi. La vidi rannicchiata come un feto in un utero post-industriale, aggrappata a un manico di scopa elettrica, col torace scoperto e le spalline della sottoveste rivolte verso il basso. Aveva la testa poggiata sulla parete e le mani a coprirsi i seni, come se non li avessi mai visti.

– Facciamo qualcosa domani? Oltre a scopare, dico. Non ho voglia di rimanere sola a casa.

– Devo lavorare – dissi io – Ci sono un paio di scadenze a breve termine e un altro paio che devo portare avanti. Inoltre devo parlare con il commercialista per le questioni fiscali.

– Vai a Roma, quindi.

– Penso di potermela cavare restando qui, almeno per domani.

Convergenza

Quella in cui si svegliò Marco la mattina seguente non era proprio la casa dei suoi sogni, ma era una casa. Se apriva la finestra della camera da letto vedeva la collina dove era cresciuto e in cima a essa l'abitazione che tante volte era stata testimone delle sue bravate. Le mura adesso erano gialle. Quando le vide per la prima volta dopo essersi trasferito, aveva dieci anni allora, disse a sua madre: “Quando i cinesi vomitano la fanno di quel colore”. Le tegole, la cui tonalità di marrone rendeva meno austero il maggese appena arato alle sue spalle, aveva un impersonale aspetto da casa nuova, mai vissuta, asettica come un arredamento componibile dell'Ikea, dove non è facile distinguere il frigo-bar dal cesso.

Era a pochi metri, forse cinquanta, e non era più sua. Non si sarebbe più arrampicato sul tetto del forno, non avrebbe nascosto i giocattoli dentro l'armadio degli attrezzi del padre. Comprarla non era stato possibile. Lui era l'ignavo e la casa era il vessillo inarrivabile.

– Com'è il tuo appartamento? L'EUR è una zona tranquilla, o no? – gli chiese Laura quella sera al pub. Marco strinse le labbra e le bagnò assaporando le ultime gocce di Martini rimaste a ricordo del sapore, come se volessero indurlo a prenderne un altro. Infatti ne ordinò uno doppio con ghiaccio.

– Ha quattro mura, un tetto, qualche inutile parete interna. La cosa che mi piace di più di quell'appartamento è la foto che ho appeso all'ingresso. Avevo sei anni lì, lo sguardo attento alle novità. Vicino a me c'era Alf, il cane che avevo trovato dentro uno scatolone fuori dalla scuola.

Non era riuscito a comprare la sua vecchia casa dai coniugi Orlando (quella in cui era cresciuto lui), ma era soddisfatto lo stesso. Perlomeno poteva vederla ogni mattina: gli bastava aprire la finestra ed era lì ad aspettarlo con quel giallo sempre più sbiadito dal tempo.

Sì vestì e scese al piano terra dove Laura aveva preparato un'abbondante colazione. Sul tavolo trovò una caraffa di latte caldo, una caf-

fettiera per due colma fino al becco, metà per il caffelatte l'altra da bere durante il lavoro, un vassoio con confetture e fette biscottate già spalmate di burro.

Un bigliettino lasciato vicino alla tazza del latte recitava: “Scusa se non te l'ho detto, sono uscita per fare un giro in paese. Voglio cercare un lavoro”.

Rimase sorpreso per il tempo che gli fu necessario per terminare il caffelatte. Accartocciò il foglio con una mano e lo gettò in un angolo del tavolo. Non era vestito, né pettinato. Si aggirava in mutande per casa stropicciandosi gli occhi e tentando di appiattire i capelli.

– Un lavoro – ripeté tra sé – Vado a cercare un lavoro.

Prese una valigia dall'armadio e l'aprì. Ne venne fuori un computer portatile alto due dita dall'aspetto fragile. Lo aprì e lo accese. Dopo qualche bip di attesa si ricordò che per leggere le email di lavoro che si aspettava aveva bisogno di una buona connessione.

In quell'angolo di campagna la tecnologia sembrava qualcosa di lontano e incongruo; avere una connessione ADSL veloce non era l'aspirazione di nessuno da quelle parti.

Cliccò un paio di volte al centro del portatile, strisciò l'indice verso destra, poi verso sinistra. Un colpo breve con il polpastrello.

Imprecò e decise di chiamare la compagnia telefonica.

Dalla parte di Marco

Laura tornò mezz'ora dopo carica di buste della spesa.

– Ti ho fatto un regalo.

Ero seduto sul divano e mi guardavo intorno senza sapere cosa fare. Laura si avvicinò canticchiando il motivo di *Nove settimane e mezzo* e senza dire altro alzò le spalline del vestito lasciandole scivolare sugli avambracci. Poi ancora più giù e il corpo si scopriva lentamente sotto il mio sguardo; rimasi a fissarla mentre si spogliava, foglia dopo foglia, come una cipolla da sacrificare per il soffritto. Era rimasta con un bustino rosso e nero che sosteneva con orgoglio il seno e un tanga che si perdeva tra le natiche incollate dall'umidità. Finito lo striptease ero ancora lì a guardarmi intorno senza sapere cosa fare. Infine afferrai la cornetta in mano e composi un numero di tre cifre.

– Lascia stare il lavoro per adesso – disse Laura seccata. – Non puoi rimandare?

– Devono ancora attivarmi quella maledetta ADSL! – urlai io brandendo il cordless. Non mi resi conti di aver alzato la voce. Laura arretrò e corrucciò lo sguardo come una bambina indispettita. Non mi aveva mai visto così arrabbiato. Forse non mi aveva mai visto arrabbiato e basta.

– Vado a letto, ci vediamo lì – disse infine.

– Aspettami sveglia – risposi una volta tornato calmo.

La raggiunsi qualche minuto dopo. Laura era a letto e teneva a fatica gli occhi aperti. Vedendomi entrare rantolò qualcosa come “Era ora, vieni qui”. Aveva il lenzuolo tirato giù a scoprirle le cosce e un sedere che col tempo stava levitando come una pagnotta di pane. Quando qualche minuto dopo ci fu l'orgasmo lei non era ancora del tutto sveglia. Sbuffò indispettita, ma alla fine decise di sorridere.

– Non ti preoccupare – disse.

Aprii il cassetto e vi cercai delle liquirizie. Non so perché, ma dopo aver fatto sesso ho sempre la bocca un po' amara. Potrebbe essere un problema di fegato, ma non capisco cosa c'entri col sesso. Mi vol-

tai verso di lei e la vidi alla luce dell' abat-jour. Notai dei nuovi solchi attorno agli occhi; le rughe le attraversavano la fronte come quelle onde sinusoidali che studiavo a scuola. Le mani erano delicatamente chiuse all'altezza del seno, bianche e lisce, dita affusolate come rami di salice.

– Fa niente, magari è la volta buona – disse Laura voltandosi dall'altra parte. Si addormentò pensando ai test di gravidanza che aveva impilato nell'armadietto del bagno.

Laura è una donna che ha trascorso la vita a sognare e crede ancora che esista il principe azzurro, pensai. Masticai la liquirizia rumorosamente come se inconsciamente volessi cancellare quei pensieri con il rumore che produceva. Essere il principe azzurro di qualcuno è una grossa responsabilità e non ero pronto per assumerla. Ero improvvisamente tornato ai miei cinque anni, quando succhiavo il ghiacciolo con tutta la forza che potevo per assaggiare fino in fondo il sapore di limone o coca cola.

Tre giorni dopo il telefono squillò e risposi prontamente. Fumavo la prima sigaretta dopo dieci anni e non ero più abituato ad averne una in bocca. Ciccai dentro la barchetta di carta che avevo costruito in attesa che la voce preregistrata terminasse il messaggio. La cornetta urtò contro la sigaretta e si spense; il mozzicone incandescente cadde sul mio piede nudo. Imprecai strofinando il collo del piede sul polpaccio.

Laura entrò in sala arrabbiata, mani ai fianchi come una matrona di altri tempi.

– Adesso ci mettiamo anche a bestemmiare? – mi urlò contro.

– Scusami, e che i clienti sono un po' arrabbiati – risposi io. – Oggi posso finalmente lavorare : dovrebbero aver attivato l'ADSL a quanto dicono. Proverò più tardi.

Mi concessi una pausa e riempii un bicchiere di Martini bianco dove annegai due cubetti di ghiaccio. Mi stesi sulla poltrona. Laura si era messa ad annaffiare i fiori sul balcone. Era in tuta. Trovavo particolarmente sexy la mia donna in tuta. Finito il Martini bianco decisi di

dedicarmi a lei.

– I vicini, potrebbero vederci – disse. Aveva una brocca in mano, semivuota, e i pantaloni della tuta a metà coscia.

– E chi se ne frega – risposi. – Lo vuoi o no un figlio?

La sdraia matrimoniale era una delle sue strambe idee. La piazzammo sul balcone, accanto al tavolo di plastica dove mi fermavo spesso a bere e vedere la mia vecchia casa dipinta con un giallo che mi ricordava il catarro di un vecchio.

Ci sdraiammo per riprendere fiato. Stava durando parecchio stavolta. Laura era una donna piuttosto inibita. Aveva soltanto bisogno di lasciarsi andare. Quando le sussurrai: “di' la verità, spero che ci vedano, vero?“, si sedette sopra di me prendendomi alla sprovvista. Non ebbi il tempo di dire nulla. Gemette rumorosamente e si lasciò andare in un orgasmo liberatorio.

Il caldo ci aveva procurato una patina di appiccicume addosso. Avevamo entrambi bisogno di una doccia ed entrambi aspettavamo che la pistola tornasse carica per farla insieme. Presi un'altra Camel e la accesi. Laura tossì e storse la bocca infastidita non tanto dal fumo, ma dal mio nuovo vizio.

– Hai deciso di morire così?

– Figurati – dissi io. – Mio nonno ha fumato un pacchetto di sigarette fino al giorno della sua morte, a novantadue anni.

– Vallo a dire alla signora Orlando.

– Il fumo non le arriva da qui – risposi io tornando a osservare il giallo-vomito della casa che una volta era mia.

– Suo marito ha il cancro ai polmoni – aggiunse con rassegnazione. – Dice che fumava molto. Ha smesso dopo che i medici glielo hanno diagnosticato.

Rimasi con la sigaretta a mezz'aria e fissavo il fumo che saliva dritto come lo spago di un palloncino.

– Capita – dissi. Spensi la sigaretta con violenza sul posacenere e aggiunsi:

- Quindi è malato gravemente.
 - Hai sentito cosa ho detto? Pochi mesi.
 - Non hanno figli, vero?
 - Non ne hanno.
 - Lei sta bene?
 - E' provata, sai, suo marito ha pochi mesi...
 - No, dico, lei sta bene fisicamente?
 - Credo di sì. Che c'entra?
 - Nulla – risposi. – Mi chiedevo se dopo la morte di suo marito continuerà a vivere lì.
 - Tornerà a vivere a Roma – rispose Laura. – Non ha la patente e non potrebbe neanche andare a fare la spesa.
- Lo disse con tono asciutto. Aveva capito dove volevo arrivare. Mi pentii di aver spento la sigaretta così ne accesi un'altra. La fumai fino in fondo, soddisfatto.
- Credo che dovremmo stringere amicizia con gli Orlando.

I miei clienti intanto chiedevano notizie sull'andamento dei progetti. Dovetti inventare le solite scuse che si dicono sempre in questi casi: nuovi aggiornamenti tecnologici che avrebbero reso il software più sicuro e stabile. Aggiunta di nuove funzioni che aiutano l'interattività. Funzioni di controllo e sicurezza molto importanti. Funzioni ovviamente nascoste a tutti e che poi, in realtà, neanche esistevano. Quella notte mi svegliai alle tre e le cicale frignavano come lattanti in cerca della mammella.

– Cazzo! – esclamai. Mi ritrovai a sedere sul letto. Mi alzai così in fretta che la testa prese a girare vorticosamente. Due metri in là vidi la bottiglia del Martini vuota e il bicchiere rovesciato. All'interno dovevo aver messo le bucce delle noccioline evidentemente perché dove il bicchiere era rovesciato c'era un cumulo di bucce. Mi ero ubriacato con il Martini, con tutta probabilità. Ce ne vuole per ubriacarsi con il Martini. Eppure la testa girava e sudavo freddo nonostante fosse agosto. Dovetti sdraiarmi di nuovo. Nel frattempo Laura si

era svegliata e si era avvicinata a me. Aveva acceso la luce e contava le perle di sudore sulla mia fronte.

– Che è successo?

– Quel sogno, ancora.

– Dovresti rilassarti – sospirò lei. – Datti una tregua.

Tentai di rimettermi seduto. Ancora conati di vomito e sudore freddo. Tornai ad affondare la testa nel cuscino.

– Roba da film cyberpunk. Ero di fronte al computer e lavoravo. Quello a un certo punto si pianta e io stramazzo al suolo. Come se la mia vita dipendesse da lui.

Laura rimase ad ascoltarmi seria. Prendeva sul serio ogni cosa che le dicevo. Se le confessassi di essere stato rapito dagli alieni, mi crederebbe senza esitare.

– Un sogno ricorrente – disse a un certo punto.

– Era differente dagli altri. La volta scorsa si era soltanto disconnesso. Era caduta la linea, non si era piantato. Non appena era comparso l'avviso sul monitor ho perso tutta la volontà di vivere. Allora ho cominciato a piangere e urlare. Ero disperato. Penso che se non mi fossi svegliato mi sarei suicidato, nel sogno dico.

Mi asciugò la fronte accarezzandola con le dita. Asciugò le perle di sudore sulla mia fronte una ad una con un bacio.

– Non ti preoccupare. Sei soltanto stressato.

Mi alzai in piedi. Trattenni il respiro per vedere se ancora mi veniva da vomitare. Mi infilai le ciabatte. Ci ripensai e le sfilai lanciandole addosso al muro. Arrivai fino alla porta e dissi:

– Devo controllare se funziona tutto bene.

Erano le tre di notte e i merli si rincorrevano nel buio. Facevano un baccano della madonna. Mi tennero compagnia fino alle sette quando il turno di notte diede il cambio a quello diurno e i passeri si affollarono tra i rami dei due ciliegi che si affacciavano dalla finestra della sala.

Io ero sempre al mio posto, di fronte allo schermo del mio computer e fissavo la nuvolette che nell'angolo destro indicava la velocità di

connessione. 33 kbps.

– Cristo! Neanche nel terzo mondo sono così lenti.

– Sei tornato a dormire o sei rimasto sveglio tutta la notte? – disse Laura entrando.

Passai una mano sulla faccia e mi stropicciai gli occhi. Alzandomi mi stiracchiai sonoramente: scricchiolavo come un ramo carico di neve.

– Secondo te perché dicono che fanno assistenza ventiquattro ore al giorno se poi non è vero?

– Sei stato sveglio tutta la notte – disse Laura sospirando. Aveva una voce fine e infantile: non era ancora del tutto sveglia. Per tutto conto le risposi con uno sguardo incazzato e mi allontanai verso la cucina. Versai un bicchiere di latte e presi un cornetto da una confezione trasparente e sporca della glassa di zucchero dei cornetti stessi. Assaggiai un boccone che rimase impastato nella bocca. Lo mandai giù a fatica insieme a un sorso di latte.

– Fanno schifo – dissi. – Fa tutto schifo, pure il latte. Non è fresco!

– Non posso andare a fare la spesa tutti i giorni – rispose Laura.

– Allora compra qualcos'altro.

– Come vuoi – rispose lei. Forse mi stava solo assecondando. Uscì dalla sala e andò in bagno a farsi una doccia. Sentivo l'acqua tiepida scorrere sulla sua pelle. Mi feci venire in mente l'idea di raggiungerla e scoparla sotto la doccia; poi pensai che ero troppo stanco e anche troppo incazzato.

– Dopo esco – disse dalla doccia. – Se devo prendere qualcosa dimmelo subito.

– Non ti preoccupare – risposi. Nel frattempo cliccavo senza rendermene conto sulla nuvoletta come se potessi cambiare quel numero a suon di click.

– Casomai ti raggiungo dopo in paese. Non posso lavorare neanche oggi.

Lo scroscio dell'acqua terminò. Dieci minuti dopo Laura tornò da me. Sembrava vestita a festa con quell'abito corto a fiorellini. Il push

up le evidenziava il seno e il trucco riprendeva il colore magenta dei merletti della gonna.

– Vado a fare un colloquio, non puoi venire – sorrise.

– Pensavo che andassi a cercarti un nuovo marito – dissi io. Il sorriso si arrestò subitaneamente. Stava tentando di rimanere calma.

– Senti, sono nervosa anche io, non ti ci mettere pure tu.

– E' che... l'idea che lavori mi da' fastidio – dissi.

Laura spalancò gli occhi, mi guardava stupefatta, come se mi vedesse per la prima volta dopo tanto tempo.

– Non ti facevo così maschilista.

Era di fronte a me che cercava una valida giustificazione per ciò che avevo appena detto senza rendermene conto. Presi tempo respirando rumorosamente.

– E' che ti voglio tutta per me – dissi alla fine. La fissai e notai ancora una volta che mi piaceva molto: era sensuale. Lei se ne accorse e si avvicinò, mi prese le mani e le pose sui fianchi. Io rimasi a fissare l'ombelico. Era piccolo e arrotolato su sé stesso come una ciliegia secca. Gli diedi un bacio.

– Ti va? – chiese Laura.

– Cosa? – chiesi io di rimando.

– Ti va... be' dai...

– No, scusa, giornataccia, non posso lavorare e sono un po'... un po' nervoso, ecco.

– Rilassati, è il mio periodo fertile e...

– Cristo Laura, non pensi ad altro! Non vedi che non posso lavorare? Mi alzai di scatto dalla sedia girevole. A lato del computer c'era una bottiglia di Vodka alla mela ed era già a metà. Finii quello che era rimasto nel bicchiere; lo riempi e lo svuotai di nuovo. Rimasi a fissare il bicchiere vuoto e i due cubetti di ghiaccio al suo interno ancora integri che rotolavano come dadi. Di sottocchi vidi la sua faccia cambiare espressione come se fosse renderizzata da un algoritmo di morphing. Da Laura Biagio a Linda Blair in appena cinque secondi netti. E aveva pure le sue stesse iniziali.

– Mi stai trascurando – borbottò Linda Blair parlando in latino al contrario.

– Sono stanco. Trovati qualcosa da fare!

– Ci ho già pensato, te l'ho detto. Ho un colloquio di lavoro. Riccardo mi aspetta alle nove nel suo ufficio.

– Riccardo? – Urlai e senza rendermene conto spensi tutti i grilli accesi da Alberto Lupo trent'anni prima. Riposi la vodka e afferrai la bottiglia di Martini per versarmene due o tre dita.

– Il sindaco, l'ho conosciuto al funerale di tua madre e gli ho chiesto un lavoro.

– Hai chiesto un lavoro a quel porco che ha costretto una ragazzina di quindici anni ad abortire per continuare la carriera politica? Fai pure e porta i fiori a mia madre “permericcardoècomeunsecondofiglio” se passi al cimitero.

Fece un cenno di disprezzo con la testa e se ne andò senza dire nulla. Al ritorno era sorridente, come se non fosse successo niente. Aveva ottenuto il lavoro ed era contenta. Lei.

Dalla parte di Laura

Il signore e la signora Orlando vivono in questa casa da dieci anni, che poi era il periodo di tempo in cui ci aveva vissuto anche Marco. Per loro però aveva un significato diverso: era il punto di arrivo dove tutto sarebbe finito, prima o poi. Per Marco invece è stato il punto d'inizio, l'utero in cemento armato in cui sognava di tornare, prima o poi.

Non era lontana da casa nostra e decidemmo quindi di andarci a piedi. Attraversammo un piccolo sentiero tracciato tra le ortiche. Dovetti stare attenta a non pungermi. Indossavo degli shorts e delle scarpe aperte. Marco invece, fiero del suo look sempre uguale come l'eroe di un fumetto, aveva dei jeans blu e una maglietta a tinta unita, rossa.

Si guardava attorno come se fosse tutto nuovo, eppure era rimasto tutto com'era tranne che per quella tinta gialla che non gli andava giù. Sembra il vomito di un cinese, diceva, come se i cinesi vomitassero giallo e come se vedesse tutti i giorni cinesi vomitare.

Il signore e la signora Orlando si chiamano rispettivamente Alfredo e Maria Letizia. Lui aveva circa settantacinque anni, sei in meno di lei, ma ne dimostrava dieci di più. Il cancro lo aveva reso pallido e scarificato sotto gli zigomi. Il volto era un reticolo di rughe che, a detta della signora Orlando, sono nate soltanto in quest'ultimo anno.

– Ho fatto la torta di more – disse dopo aver spalancato la porta. Mi strinse le spalle con le sue mani tozze. Io accennai un mugolio di interesse verso la torta poi dissi:

– Lui è Marco.

– Certo, certo, Marco. So che sei cresciuto qui, vero? L'abbiamo presa dieci anni fa. Il povero Alfredo la vide sulla rivista di una ditta che vende immobili e se ne innamorò immediatamente. E' rimasto tutto com'era tranne il colore. Al povero Alfredo non piaceva il marrone. Ti piace il giallo? E' il mio colore preferito.

– Sì – rispose Marco calmo – mi ricorda un campo di grano.

Non pensavo che sapesse mentire così bene.

– Le piace il limoncello signora? – Marco porse la bottiglia che aveva in mano e finalmente riuscì a sorridere alla donna.

– Certo, certo che mi piace. E poi ci sta bene con i dolci. Cucino molti dolci. Entrate, vi faccio vedere la casa e poi mangiamo una fetta di torta di more e l'accompagniamo con il limoncello.

Una volta tornati a casa Marco mi disse che era rimasto tutto com'era anche dentro. Addirittura gli stessi vecchi quadri che raffiguravano campi di grano e papaveri, gli stessi soprammobili in porcellana raccattati nelle fiere di paese e la stessa carta da parati, così spenta ormai, che sembrava ci fosse stata passata una mano di vernice. La prima porta a destra era la sala da pranzo. Era arredata con una vetrina in noce, grande quanto una parete, e conteneva probabilmente un centinaio di bicchieri di ogni tipo. C'era poi un divano verde, dello stesso colore della tenda che copriva la finestra, e un mobile porta-tv sulla parete opposta. Al centro un tavolino in vetro maniacalmente pulito. Sulle pareti, in ogni parte, la signora Orlando aveva appeso piatti dipinti a mano che Marco guardava piegando la testa una volta a destra l'altra a sinistra.

– Ti piacciono i piatti? – chiese Maria Letizia. Conoscendolo ero sicura che li trovasse kitsch e che pensava che un bambino di cinque anni li avrebbe dipinti meglio. Maria Luisa invece non poteva saperlo.

– Qual è la tua stagione preferita?

– L'ultima – rispose lui.

La signora Orlando si alzò sulle punte e borbottò.

– Certo, certo, l'inverno – Stava per prendere il piatto su cui era ritratto un paesaggio invernale quando Marco le fermò il braccio. Rimasi a fissarlo senza respirare. Pensavo che adesso le dicesse: “no guardi, si risparmi il regalo, fa troppo schifo”.

Invece disse:

– L'ultima stagione per me è l'estate, non l'inverno.

– Certo, l'estate – disse la signora. Lasciò andare il piatto con l'inver-

no e ne prese un secondo in cui era raffigurato un pesco carico di frutta di fronte a un prato. Il piatto con l'inverno pensai che non era male. A parte il pupazzo di neve troppo grande rispetto alla casa e la fila di pini lungo il viale che non rispettava la prospettiva. Non era male, tutto sommato.

Quando tempo dopo gli chiesi perché considerasse l'estate l'ultima stagione mi rispose che aveva sempre avuto in testa il calendario scolastico: la scuola inizia a settembre, quando l'estate è ormai finita.

Ci spostammo in cucina dove la signora Orlando aveva già sistemato tre tazze per il tè con relativi sottopiatti, tre tovagliolini accanto a ogni tazza e un cucchiaino per girare, perfettamente allineato con le righe dei ricami del tovagliolino. Al centro c'era una biscottiera e un vaso di marmellata fatta in casa. Marco entrando disse: “speriamo che sappia davvero cucinare bene”. Feci un gesto impaziente e gli dissi di smetterla. La signora ci chiese di accomodarci. Prendemmo posto a tavola. Lei nel frattempo accese il gas e mise a bollire l'acqua.

– L'avevi già avvertita che saremmo venuti? – mi chiese sottovoce.
– No, a dire il vero. E' stata una decisione presa lì per lì. Non credo di averle neanche telefonato. Mi ha detto: “venite quando volete, io devo rimanere qui. Ogni due ore devo cambiare la flebo ad Alfredo, quindi non mi posso muovere”.

Rimase in silenzio a pensare, poi con gli occhi indicò la tavola apparecchiata per tre. Io feci spallucce.

– Vi saluta Alfredo – disse la signora Orlando. Era voltata di spalle verso la teiera che cominciava a sbuffare. Rimanemmo a guardarci senza sapere cosa dire.

– Il povero Alfredo era un bravo contadino, sapete? Certo, se ci fosse stato lui vi avrebbe fatto trovare una bella cesta di frutta fresca. Io, non sono capace di coltivare alberi da frutto. Qualche pianta, sì. Ho dei gerani, delle rose, ma non frutta.

Portò la teiera a tavola e versò l'acqua calda con molta attenzione.

– Quella è la marmellata di ciliege dello scorso anno. Le ha colte lui e

io ne ho fatto una splendida marmellata – sospirò e poi la sentimmo borbottare: “povero Alfredo”.

– Ne parla come se fosse morto dieci anni fa – disse Marco a un tratto. Lo uccisi con uno sguardo. Il cucchiaino mi scivolò nella tazza del tè e quello schizzò a raggio intorno alla tazza. Marco rispose con uno sguardo indifferente e continuò a bere.

– Certo, capisco cosa vuoi dire. Sapete, non parlo mai con nessuno di queste cose, ma credo che tu debba saperlo.

– Cosa? – chiese Marco. Ebbi la sensazione che quella discussione stava diventando strana. Avevo ragione.

– Sai, Alfredo è ormai morto. Non c'è più. Quello che è sdraiato sul letto è soltanto il suo corpo. La sua anima è già volata via.

Appoggiò la bocca alla tazza. Il tè le bagnò le labbra. Era ancora troppo caldo quindi rimise la tazza a posto.

– Quelli sono biscotti fatti in casa – disse aprendo la biscottiera. Ne prendemmo uno a testa pescando a caso. Erano i biscotti più buoni che avessi mai mangiato.

– Certo, grazie – rispose la signora Orlando quando glielo dissi – Sapete, sapete cosa significa empatia? E' quel sentimento che ti lega a qualcuno. E' quando non puoi fare a meno di sentire cosa pensa lui o lei, non puoi fare a meno di soffrire quando una persona che ti è cara soffre.

Prese una pausa e ci osservò per testare il nostro livello di attenzione.

– E' l'empatia che mi fa sentire Alfredo – disse con calma. Io rimasi con la tazza a mezz'aria.

– Cosa vuole dire? – chiese Marco.

– Sento che mi parla, anche se è praticamente in coma. Lui mi parla. Rimanemmo in silenzio per un po'. Ci scambiammo un paio di occhiate. Sentivo la testa di Marco frullare come le ali di un passero. Prese a giocherellare con l'indice premendo il cucchiaino nella parte concava. Lo girava di qua e di là, roteandolo.

– E' stato suo marito a dirle che saremmo venuti? – chiese togliendo l'indice dal cucchiaino. La signora allora sorrise e si alzò da tavola.

Prese le tre tazze vuote e le sistemò nel lavandino.

– Certo che no – sorrise – Sai, Marco, il povero Alfredo non può comunicare con te. Non può sapere cosa pensi. Non c'è empatia. Capi-to? Tra anime possono farlo invece. Non puoi comunicare con lui se non c'è un forte legame di affetto... – sorrise di nuovo. Aprì il rubinetto e la vasca del lavandino si riempì di acqua fumante. L'aria divenne ancora più pesante con il calore di quell'acqua.

– ... o un legame di sangue.

Quando mi alzai la signora Orlando aveva terminato di lavare le tazze e le stava asciugando con un panno da cucina su cui erano diseg-nate delle fragole.

Non so che ora fosse, ma dietro la tenda il sole era andato via già da un po' di tempo.

– Credo che sia ora di andare – dissi, sputando le parole con il soffio di un sospiro di stanchezza.

– Certo, è tardi, dovrete senz'altro preparare la cena. Se volete ho del pollo arrosto con patate, non posso mangiarlo da sola.

– Grazie signora Orlando. Dobbiamo proprio andare, grazie lo stesso.

Marco scattò in piedi meccanicamente e prese la via della porta. Fece un cenno di saluto, era quasi indifferente, forse impaurito. Io strinsi la mano della signora e lei ricambiò con un abbraccio. Pensavo che fosse pazza.

– Così sei decisa a divorziare – sussurrò Riccardo avvicinandosi. La sua pelle calda e abbronzata mi avvolse e mi strinse prendendomi di sorpresa alle spalle. Sentivo i pettorali vibrare sulla mia schiena. Il lenzuolo a cui mi avvinsi sapeva ancora di tabacco e di profumo di marca.

– Non lo vedo da due settimane, è tornato a Roma.

– Sicura che non vuoi tornare da lui? – disse affabile. Più volte mi aveva messo di fronte all'errore che avevo commesso. Mi girai di tre quarti per guardarlo negli occhi mentre mi chiedeva di tornare con

mio marito.

– Non ti preoccupare, non dico niente a tua moglie – lo rassicurai, tornando ad affondare la faccia nel cuscino ancora zuppo di lacrime.

– La lascerai, vero?

Mi accarezzò i capelli sistemandoli dietro l'orecchio.

– Certo – rispose – devi avere un po' di pazienza, sistemerò ogni cosa. Voglio però che tu sia sicura di quello che fai.

– Quali cose ci sono da sistemare? Parli con tua moglie e vieni a vivere qui – dissi con voce un po' alterata.

– Non è così facile – rispose lui – non so se ho voglia di venire ad abitare qui.

– Non ti piace la campagna?

– No, è che non credo sia il caso di venire ad abitare qui. Dovremmo aspettare un po' di tempo, che le acque si calmino. La gente di questo paese fiuta i pettegolezzi da lontano. Prenderò un appartamento, una casa popolare, e mi trasferirò lì. Dovrebbero essercene di disponibili fra un po' di tempo.

– Quanto?

– Un... un mese, forse due.

Mi addormentai pensando a quelle parole: un mese, forse due, ripetendole nella mente fino a sfumare in un lungo sonno inquieto.

Il giorno dopo ero seduta a tavola e pensavo a cosa cucinare per il pranzo. Riccardo avrebbe dovuto arrivare per le dodici. Avevo poco meno di un'ora. Dieci minuti dopo presi il cellulare e lo chiamai.

– Ho una riunione – mi disse – farò tardi e non credo che mi libererò facilmente prima delle... dell'una o le due. Mangia pure, io mi faccio un panino al bar. Ci vediamo direttamente stasera.

Divergenza

– Non era più lui – disse alla signora Orlando – non era più l'uomo che conobbi un anno fa in un pub di trastevere. Sorridente, socievole e in pace con la vita.

Era la prima volta che Laura raccontava quella storia. Sospirò e decise di togliersi il peso dallo stomaco finalmente, dopo tre mesi in cui era rimasto dentro di sé come il cancro che si era portato via il marito della signora Orlando. Sfiò con il dorso di un indice l'occhio sinistro, dove una ferita pulsava dal dolore.

– Riccardo poi non lo voglio neanche sentire nominare – disse a un certo punto – Dopo quello che mi ha fatto e quello che diceva di me, non voglio sentire più il suo nome. Sono stata ingenua a pensare che avrebbe lasciato sua moglie.

Tornò a pendere il cucchiaino, pescando un po' di zucchero da una ciotola bianca ricamata con fiori azzurri. Rovesciò lo zucchero nel caffè, ripose il cucchiaino accanto alla tazzina e prese a fissare il filo di fumo che saliva. Aspettava che si freddasse un po', ancora un po' prima di berlo. La signora Orlando, o sarebbe meglio dire la vedova Orlando, la guardava pazientemente.

– Ti piace questo appartamento? – le chiese guardandosi attorno.

– Molto – rispose Laura – Non è grande come la casa di campagna, ma è molto funzionale.

– Certo, non mi serve tanto spazio. Mi spiace soltanto di non poter più coltivare, o imparare a farlo.

Ci fu una pausa in cui la signora Orlando storse le labbra raggrinzite e guardò verso il tovagliolo ben sistemato sulla destra della tazzina del caffè. Scosse la testa e tenne a forza gli occhi serrati.

– In realtà comincio a sentire la mancanza di mio marito – sospirò poi.

– Mi piacerebbe poter dire la stessa cosa – disse Laura accennando un sorriso. Soltanto dopo si rese conto che suo marito era vivo, non era stato rosicchiato ai polmoni dal cancro, non aveva dovuto chia-

mare un'agenzia di pompe funebri, decidere in quale bara seppellirlo, telefonare ai parenti e ricevere da loro le più sentite condoglianze. Le era stato sufficiente dire che se voleva poteva andarsene e che non lo sopportava più.

– Scusami non volevo...

– Certo che non volevi, non ti preoccupare. Sai, avrei preferito vendere a lui la casa

Laura scosse la testa con decisione.

– Marco era diventato paranoico. Continuava a dire che suo padre lo perseguitava, che tutte le cose strane che gli succedevano erano dovute a lui. Credo che quella storia di suo marito che le parla dall'aldilà, dell'empatia e quelle cose lì, l'abbia scosso profondamente, lo sa?

Laura prese la tazzina di caffè e lo bevve tutto in una volta. Freddo e poco zuccherato, era rimasto di fronte a lei per più di mezz'ora.

– Prima di andarsene si è collegato alla sua Adsl ma c'era un guasto sulla linea ed era molto lenta. Se la prendeva con il padre che lo tormentava. Quando il problema fu risolto tornò a essere l'uomo di sempre, gentile e affettuoso. E' stupido pensarlo, ma sembrava che il suo umore dipendesse dalla velocità della linea, e se era lenta, Dio ce ne scampi! Bestemmiava, urlava, rompeva tutto quello che trovava sotto mano... una volta mi ha picchiato anche. Pensavo che fosse il mio destino essere picchiata, pensavo di meritarmelo in fondo. Un giorno, un anno fa, mi prende e mi dice: "Senti, io devo lavorare, non posso continuare così. Torno a Roma, lì ho la fibra ottica, tu fai come cazzo ti pare". Non l'ho più sentito.

La signora Orlando si alzò con la tazzina del caffè in mano che tremava, una mano poggiata sul tavolo, e la schiena sempre più curva.

– Lascia, faccio io – disse Laura poggiandole una mano sulla spalla. La signora Orlando tornò a sedersi. Sorrise. Lei prese le tazzine e le sistemò nella lavastoviglie. Sospirò, affaticata, tenendo una mano all'altezza dei fianchi. Chiuse la lavastoviglie.

– Quando partirai? – le chiese la signora Orlando con aria serena.

– Presto, sabato mattina. Sono venuta a salutarti per questo motivo.

Venerdì scade il contratto e ovviamente Riccardo ha fatto in modo che non mi fosse rinnovato.

Laura si voltò di lato. Osservò allo specchio quel corpo che negli ultimi anni aveva odiato e che adesso doveva imparare ad amare di nuovo. Poi accarezzò l'ombelico sotto la maglietta.

Qualche minuto dopo si congedò dalla signora Orlando. Era stanca e voleva mettersi a letto subito dopo cena. La signora Orlando la abbracciò come avrebbe abbracciato una figlia. Laura le disse che le avrebbe fatto avere sue notizie. Nonostante la promessa di tornare presto a trovarla, non lo fece mai.

Laura spense l'iPod quando arrivò al termine di “Parole parole”. La voce calda di Alberto Lupo le ricordava quella di suo padre. La voce di sua madre invece era tutt'altra cosa, almeno così le sembrava di ricordare. Non aveva la stessa ferma consapevolezza di essere ingannata. A differenza di Mina non si rese mai conto che essere tradita e picchiata non faceva parte della normale vita di coppia.

Un auricolare scivolò via dall'orecchio cadendo sul cuscino. Un attimo dopo, al suo posto, sentì la punta calda e umida della lingua di Riccardo.

– Smettila – disse infastidita.

– Dammi il tempo di ricaricare e sono tuo – rispose lui. Le accarezzò la testa, poi scese sul seno e si fermò poco più giù.

– Hai messo su un po' di pancetta, eh! – disse stiracchiandosi nel letto. Laura si voltò e lo guardò fisso negli occhi un'ultima volta.

– Sono incinta – disse con un tono di voce freddo.

fenicedicarta.blogspot.com